

CANNES

Il regista, che riceverà la Palma d'onore, racconta il suicidio del fratello gemello Camillo in un doc commovente e tragico, ma leggero. «Una riflessione sul dolore dei sopravvissuti e la "rivoluzione" del 1968 Liberato, ma non assolto»

“Marx può aspettare” Il Bellocchio più intimo

ALESSANDRA DE LUCA
Cannes

Finalmente liberato, ma non assolto. Questo lo stato d'animo di Marco Bellocchio che a 82 anni fa i conti con il suicidio del fratello gemello Camillo, avvenuto il 27 dicembre 1968, in un documentario commovente e tragico, leggero e intimo, *Marx può aspettare*, in cui il regista e quelli che restano della sua famiglia rievocano il dramma di un gesto che nessuno di loro avrebbe mai ritenuto possibile. Bellocchio, che ieri ha presentato il film al Festival di Cannes nella sezione Premiere, riceverà la Palma d'onore di questa edizione e ha tenuto una masterclass per il pubblico e gli addetti ai lavori, ma sulla Croisette è arrivata anche sua moglie, Francesca Calvelli, che firma un montaggio preciso e decisivo per trovare il giusto equilibrio tra i diversi toni del film. Perché se il dramma ci tocca nel profondo, le dinamiche della famiglia Bellocchio sono spesso restituite con sapiente umorismo. Il film, da ieri nelle sale con 01 Distribution, prodotto da Kavac Film, IBC Movie e **Tenderstories** con Rai Cinema, comincia così: «Il 16 dicembre 2016 Letizia, Pier Giorgio, Maria Luisa, Alberto ed io, Marco, le sorelle e i fratelli Bellocchio superstiti ci riunimmo, con mogli, figli e nipoti al Circolo dell'Unione a Piacenza per festeggiare vari compleanni. Io avevo organizzato il pranzo con l'idea di fare un film sulla mia famiglia, ma non avevo ancora le idee chiare. Non sapevo che cosa volevo esattamente fare. In realtà lo scopo era realizzare un film su Camillo, l'angelo, il protagonista di questa storia». «Quella di Camillo – commenta Bellocchio – è una storia totalmente autobiografica, ma che vuole essere “universale” per almeno due motivi: è una riflessione sul dolore dei sopravvissuti (eravamo abbastanza sani noi fratelli per sentire dolore), ma soprattutto sulla volontà di nascondere la verità a nostra madre, convinti che altrimenti non avrebbe sopportato la tragedia. E perciò il teatro nella tragedia. Il secondo motivo è che la

morte di Camillo cade in un anno “rivoluzionario”, il 1968. L'anno della contestazione, della libertà sessuale, del maggio francese, dell'invasione della Cecoslovacchia, ma tutte queste rivoluzioni passarono accanto alla sua vita, non lo interressarono. “Marx può aspettare”, mi disse l'ultima volta che ci incontrammo». Quando Marco infatti gli parlò di ottimismo rivoluzionario, del riscatto esistenziale che passava attraverso la lotta contro la classe borghese, Camillo, che nel confronto con i fratelli si sentiva un fallito, «non visto» dalla famiglia, gli ricordò con quella semplice frase che lui aveva altre esigenze, primarie, di cui occuparsi. Bellocchio, che nel film dichiara «non l'ho amato abbastanza, ma io ero più forte», e che confessa di non ricordare neppure la lettera che il gemello gli scrisse per chiedergli aiuto, imbastisce allora una sorta di indagine per rievocare quel momento cruciale nella vita della sua famiglia, ascolta le testimonianze di fratelli, sorelle e persone legate a Camillo, si racconta ai figli Pier Giorgio ed E-

IN CONCORSO

La sorpresa Ayouch e l'hip hop marocchino

Dopo il criptico e astratto *Memoria del tailandese Apichapong Weerasethakul, ambientato in Colombia e interpretato da Tilda Swinton, che attraversa la giungla per scoprire la natura di un misterioso suono, e dopo France del francese Bruno Dumont con le sue troppo convenzionali riflessioni sul narcisismo di giornalisti che al racconto della realtà antepongono la messa in scena di sessi, il concorso di ieri si è accezionato grazie al secondo film marocchino mai selezionato a Cannes, *Haut et fort* di Nabil Ayouch, ambientato in un centro culturale di Casablanca frequentato da giovani appartenenti alla classe operaia della città. Qui approda Anas, ex rapper, che a ragazze e ragazzi insegnerà a liberarsi dal peso della tradizione incoraggiandoli a vivere le proprie passioni e a esprimersi senza timori attraverso l'hip hop. Ispirato all'esperienza di insegnante dello stesso regista, il film racconta, senza cedere mai al “misserabilismo”, tutta l'energia delle banlieue e di una gioventù in cerca di alternative al degrado sociale. (A.DeLu.)*

lena, mette insieme i tasselli di un dramma che l'ha seguito per tutta la vita senza riuscire mai a essere messo veramente a fuoco come in questo film in cui il padre ge-suita Virgilio Fantuzzi, scomparso nel 2019, dialogando con il regista, lo definisce un «apologeta della fede», un penitente che ha trasformato lo schermo nella grata di un confessionale. «Mi vanto di essere stato suo amico – dice il regista – e la sua perdita è stata un dolore grande. Quando ho deciso di fare il film ho capito subito di non essere interessato alla tenerezza e alla nostalgia nel raccontare una storia sul “grande assente”, alla quale mi ero progressivamente avvicinato con altri film come ad esempio *Gli occhi, la bocca* del 1981. In passato l'impegno politico, la psicanalisi con Massimo Fagioli, ma anche la presenza di mia madre mi avevano impedito di dire la verità, mentre ora mi

sento finalmente libero, e pure spiritoso, come mia sorella Letizia, sordomuta, che non aveva mai parlato prima nei film sulla mia famiglia e che invece dimostra un'intelligenza e una sensibilità molto bellocchiane sul tema dell'aldilà». A proposito dell'intimità che è disposto a condividere con il pubblico, Bellocchio dice: «Il tempo stato è importante, sono passate rabbia e iconoclastia, mentre in passato c'erano forti tensioni con i miei fratelli che riconoscevano se stessi nei personaggi dei miei film. Questa volta nei nostri dialoghi si è rinunciato a qualunque forma di artificio a beneficio di una rievocazione netta e precisa. Nessuno di noi aveva intuito la tragedia nascosta sotto la normalità di Camillo e il film è stato l'ultima occasione per fare i conti con qualcosa che era stato censurato, nascosto da tutti noi, troppo impegnati nella rispettiva sopravvivenza». Le musiche di Ezio Bosso, conclude il regista, «danno una traccia emotiva molto pertinente rispetto al film».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dischisacra

Dal sacro degli Scarlatti al “Requiem” di Howells

ANDREA MILANESI

È davvero un programma vario e composito quello impaginato dall'Intende Voci Ensemble e dal direttore-tenore Mirko Guadagnini, che hanno voluto affiancare alcune opere sacre barocche della premiata ditta Scarlatti – formata dal padre Alessandro (1660-1725) e dal figlio Domenico (1685-1757) al celebre *Requiem* del compositore novecentesco Herbert Howells (1892-1983); un omaggio al repertorio di carattere religioso, indubbiamente, ma anche al forte legame che nei secoli ha dato vita all'affascinante dialogo tra antico e moderno. Si parte in velocità con lo sfavillante *Te Deum* di Scarlatti junior, partitura policorale che si ispira stilisticamente e formalmente ai grandi modelli del passato. Un repentino cambio di registro ci introduce allo splendido *Salve Regina* à 4 di Alessandro, capolavoro assoluto che centellina note ed emozioni in egual misura; si tratta di una composizione dominata da una scrittura contrappuntistica di alta fattura e da accenti di morbida vocalità. Nel solco della più ispirata devozione mariana si colloca anche il successivo *Magnificat* à 5, variopinta pagina ricca di sfumature e contrasti che rappresenta una sintesi ideale tra i modelli polifonici arcaici di scuola palestriniana e le innovazioni introdotte dal linguaggio in voga nel primo Settecento, con episodi solistici alternati a passaggi in stile concertante. Il gran finale spetta al *Requiem* di Howells, complessa e ispirata partitura “a cappella” che il musicista inglese ha scritto nel 1936 in memoria del figlio scomparso prematuramente, adattando testi di diverse provenienze (tra *Salmi*, *Inni* e passi dalla *Liturgia dei Defunti*); il compositore l'ha investita di una profonda intensità espressiva e con la medesima intenzione interpretativa ce la restituiscono Guadagnini e compagni, attraverso una lettura in grado da un lato di districare i passaggi di elevata difficoltà tecnica e dall'altro di valorizzare le distese campiture sonore in cui trovano voce i sentimenti più intimi dell'animo umano. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Intende Voci Ensemble

A. e D. Scarlatti, Herbert Howells
Magnificat / Requiem
Intende Voci Ensemble,
Mirko Guadagnini
Urania Records/Ducale. Euro 16,00



Cannes incorona Marco Bellocchio Al regista italiano 82enne, è stata assegnata la Palma d'onore del 74° festival Ieri ha presentato il documentario “Marx può aspettare” sul suicidio del fratello gemello, Camillo, nel 1968 / Ansa

FOTOGRAFIA

“Prove di libertà”, gli attori nel set di casa

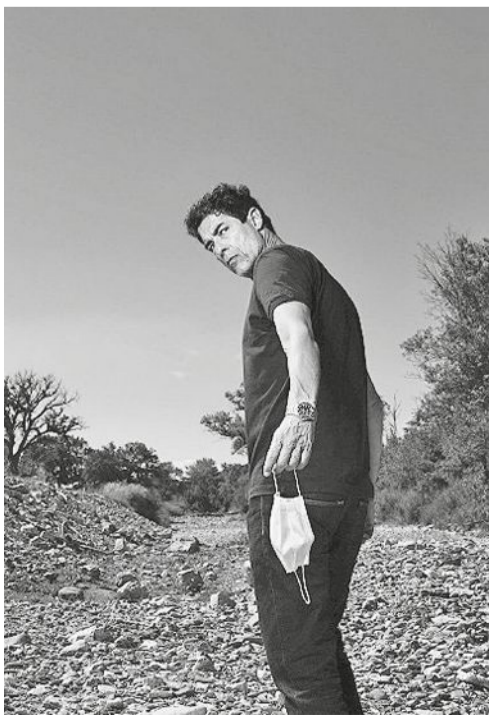
Il ritrattista Riccardo Ghilardi, nei mesi dell'Italia in zona rossa, ha fotografato la bellezza eterna di una Roma deserta, riempiendola della vita casalinga degli artisti che ha sempre seguito in scena. Ed ecco un libro e una mostra: «Un “manifesto” del cinema che aspettava, con ansia, di ripartire»

GIUSEPPE MATARAZZO

Rocco Papaleo è in... letargo. Mentre Carlo Verdone si affida all'unico rituale che riesce a rilassarlo completamente: «Suonare la mia vecchia Rickenbacker». Paola Cortellesi alla finestra guarda l'orizzonte con la sua piccola Laura, e ripete alcuni versi della *Notte di San Lorenzo* di Paolo e Vittorio Taviani: «... Mardocchio e mardocchiat / San Giobbe aveva i bachi / Medicina medicina un po' di cacca di gallina / un po' di cane un po' di gatto / domattina è tutto fatto». Chissà. Nicole Grimaudo, con il pancione, sul balcone di una Roma che appare deserta, lo promette al suo cucciolo in pancia: «Il mondo tornerà a essere generoso, amore mio». Claudia Gerini guarda Linda alle prese con l'hoverboard in salotto e pensa: «Sii sempre te stesso a meno che tu non possa essere un arcobaleno, allora sii sempre arcobaleno». Elena Sofia Ricci è immersa nel suo studio, legge poesie e copioni: «Silenzio e grido, grido per un nuovo rinascimento». E poi c'è Jasmine Trinca alla finestra: «La fotografia che mai avrei voluto vedere pubblicata. Il giorno del mio compleanno, dopo settimane chiusi in casa, con la febbre e nel pieno della tempesta emotiva. Riccardo mi telefona dicendo: “Sono in giro a documentare la città vuota, passavo per il Testaccio, affacciati”. E così uscendo dal letargo, gonfia e triste, ho aperto la finestra e la prima cosa che mi è venuta da fargli sono state le corna. Ma in un attimo, aggiungo un dito, le corna si sono trasformate in un “I Love You, Rock & Roll, ce la



faremo”. E così la fotografia che non avrei voluto vedere pubblicata, invece è qui. Per non dimenticare». Riccardo è Riccardo Ghilardi. Il fotografo ritrattista che nei mesi dell'Italia zo-



Gli attori al tempo del lockdown, due scatti del fotografo romano Riccardo Ghilardi in “Prove di libertà” (Skira - Luce): a sinistra, Valeria Solarino con Giovanni Veronese e Paco, 2021; sotto, Alessandro Gassmann, 2021 / © Riccardo Ghilardi

na rossa, nel pieno della pandemia, lo scorso anno, ha fotografato la bellezza eterna di una Roma deserta, riempiendola di vita vera e casalinga di quegli attori che lui ha sempre seguito in scena. È andato a trovarli a casa. Con le famiglie. Senza trucco. Senza filtri. Un lavoro approdato nel libro *Prove di libertà* (edito da Skira con Luce, pagine 208, euro 35,00) che accompagna una mostra approdata – dopo l'apertura al Maxxi – a Cinecittà, fino al 31 luglio. Foto e pensieri. «Ho iniziato a girare per la mia città durante la “fase 1” del lockdown realizzando un reportage sul vuoto surreale di Roma e il mio – racconta Ghilardi –. Smarrito, impaurito e arrabbiato come tutti credo, per quello che il nostro pianeta sta vivendo. Era il 12 marzo quando attraversando le strade vuote mi sono trovato a passare davanti alla casa di un amico caro, prima che attore meraviglioso. Non ho resistito a citofonargli per salutarci a distanza e scambiarmi emozioni. Ho scattato la prima fotografia, diversa da tutti i ritratti “comodi” a cui ero abituato nel mio percorso artistico. Così è nata l'idea di questo lavoro. Un “manifesto” del cinema che attende con ansia, studia, si prepara e non vede l'ora di ripartire». Come sta avvenendo solo adesso. Ma proprio per questo, il lavoro di Ghilardi oggi fa riflettere e ci fa guardare alla ripartenza, ai cinema, al teatro con ancora maggiore passione e uma-

nità. «Nel tempo della clausura imposta – scrive nell'introduzione Alberto Barbera, direttore artistico della Mostra internazionale d'Arte cinematografica di Venezia –, ciascuno di noi si è affidato a un certo numero di rituali per limitare l'angoscia, occupare il tempo, liberare la mente dalle catene neanche troppo metaforiche che tenevano il corpo imprigionato dentro le mura domestiche: darsi da fare ai fornelli, rimpinzarsi di film e serie Tv, cercare scampo nelle chat o nella lettura, uscire a cantare sui balconi. Evasioni virtuali, fughe ipotecate, “prove di libertà”. Come quelle che Riccardo Ghilardi ha documentato con la sua macchina fotografica, fissando istanti emblematici nella vita di registi, attrici attori alle prese con le prove inedite non di un film, ma di pura e semplice sopravvivenza. Il tempo sospeso della vita in pausa forzata ha regalato al fotografo l'occasione di una complicità senza precedenti, fornendo a questi scatti un'autenticità che nessun ritratto posato – per quanto bello e riuscito – era forse stato capace di conseguire in precedenza». Ritratti spesso al limite. O «sul limite: di una soglia, di una finestra, di un terrazzo». Il dentro che è quasi fuori. Un desiderio. Così è per tanti artisti. Ci sono fra gli altri, anche Irene Ferri, Raoul Bova, Marco Giallini, Valeria Solarino, Alessandro Gassmann, Lunetta Savino, Anna Foglietta (che guadagna la copertina) mentre salta: «Io voglio saltare, Riccardo, voglio giocare». Il suo salto è l'immagine del tempo sospeso. Prima delle prime aperture. Le prime uscite vere. Come quelle di Carolina Crescentini e Francesco Motta. Un bacio tenero e liberatorio al centro di un ponte: «Era la prima volta che uscivamo senza un'urgenza. Era la prima volta che vedevamo un'altra persona. Era la prima volta che ci davamo un bacio su un ponte senza la sensazione di fare qualcosa di illegale dopo due mesi di lockdown. In quel bacio ci siamo sentiti un po' più liberi». Poi sarebbe arrivata la seconda ondata. Poi saremmo tornati come prima. Fino a ora. Le prove di libertà sono continuate. Margherita Buy è ancora alla finestra. Osserva quella foto. Ma è passato un anno: «Le cose sono cambiate molto poco». Non ci resta che incrociare le dita. O fare il Rock & roll come Jasmine. © RIPRODUZIONE RISERVATA